

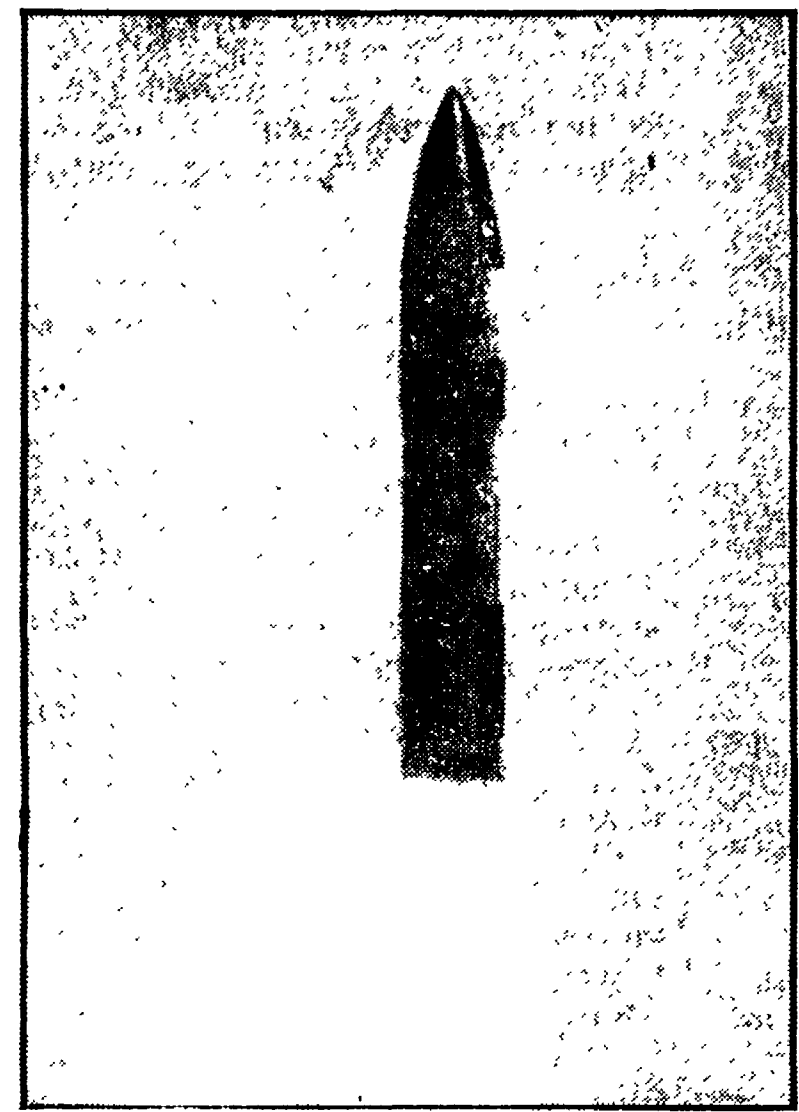
L'uomo d'oggi è posto di fronte a scelte drammatiche: intervista con Aurelio Pececi

## Il difficile mestiere di essere moderni



Come rispondere alle domande inquietanti del nostro tempo: poco cibo e scarsa energia, mentre nei prossimi dieci anni ci saranno sette o ottocento milioni di abitanti in più e gli armamenti sono sempre più distruttivi - Le opinioni di uno dei fondatori del Club di Roma

A sinistra: una immagine della fame nel Bangladesh. A destra: la partenza di un potente missile americano



« Signore e signori, la festa è finita ». La frase, nella brutalità tutta americana, è stata pronunciata negli ambienti monetari dopo la caduta alla borsa di Wall Street. I giornali italiani l'hanno riportata con evidenza, nei loro commenti preoccupati. C'è una forza emblematica che non può sfuggire: è ora che dobbiamo incontrare Aurelio Pececi, ci brucia chiedergliene subito conferma. Allora, la festa è davvero finita? C'è un altro argomento, caro a Pececi: quello degli armamenti (intendiamo la follia, la dissenatezza della corsa agli armamenti), che fa registrare una novità ben meritevole di essere commentata: il discorso fatto da Breznev otto giorni fa a Berlino Est.

Da Berlino Ovest, invece, Aurelio Pececi è appena tornato. Ha partecipato, insieme a centocinquanta scienziati, economisti e filosofi di ogni parte del mondo, alla riunione su « I pericoli e le opzioni del prossimo decennio », indetta dal Club di Roma, la fondazione internazionale che dirige, anzi che anima dal 1968. Le analisi compiute sono state più o meno queste: nel Duemila saremo sei o sette miliardi, aumenterà la disoccupazione, le economie saranno investite dall'inflazione, l'ambiente naturale sarà così alterato da mettere in serio dubbio la stessa possibilità di alimentarci. Dunque, poco cibo e scarsa o scarsissima energia.

Si, la festa sembra davvero finita. D'altra parte — commenta Pececi — è una festa così amara, così incerta, ci sono segni premonitori, speriamo non del '29, che avvertano che qualcosa di fondo deve essere cambiato. Finora ci siamo inebriati di analisi, viviamo schiacciati da una valanga di dati, ma abbiamo perduto il gusto della sintesi. Avremmo bisogno di un Einstein sociale, politico, che sappia fare un'analisi di fondo; oppure di un Marx che sappia vedere nelle sue linee di fondo il dramma di quest'uomo moderno. In quale pasticcio ci siamo cacciati? Oggi non ci si può più tentare di vedere l'insieme delle cose. E' come un pittore che si è specializzato

nel dipingere bellissime orecchie o bellissimi occhi, ma che perde di vista tutta la figura.

A questo primo discorso (al pari di una considerazione preliminare), Pececi ne fa seguire un altro. Dice: la condizione umana è in declino. In questi anni essa è andata degradando: ci sono sette o ottocento milioni di abitanti in più sul pianeta, il numero degli analfabeti e degli affamati non è diminuito, gli armamenti sono sempre più distruttivi, non c'è nessun grande problema che sia stato, non dico risolto, ma nemmeno attaccato alla radice. E tutti, ad Est e ad Ovest, andiamo verso condizioni più difficili da risolvere: nei prossimi dieci anni avremo altri sette o ottocento milioni di abitanti in più, faremo cose fantastiche, ma la microelettronica ci porterà ancora disoc-

cupazione; e forse neanche l'Unione Sovietica, la più preveggenze, riuscirà a compiere la saldatura tra era del petrolio e quella nucleare o di altro tipo che sia.

Perché questo? Do — dice Pececi — una mia risposta, normale, di buon senso. La specie Homo sapiens ha grossa moda 10.000 secoli; 10.000 anni fa invece, dunque cento secoli fa, si apre quella che conosciamo come storia dell'umanità: l'età contemporanea è una definizione che comprende questi cent'anni. Si va sempre più in fretta. Ma ancora più in fretta si è andati negli ultimi anni, gli ultimi vent'anni, quelli dell'età che possiamo chiamare scientifica. Noi, però, invece di adattarci e siamo rimasti più o meno agli schemi di riferimento dei nostri padri: non abbiamo fatto que-

ste mutazioni, che abbiamo invece indotto nel nostro angolo del universo. E' per questo che l'umanità — quattro miliardi e mezzo — è in difficoltà: ci siamo svegliati impoveriti, imbarbariti, ma con una potenza smisurata. E questo Marx e Adamo Smith non potevano immaginarlo. Però ci sono nel cervello umano tanti neuroni disponibili, inutilizzati, da costituire la nostra salvezza. In poche parole, le nostre due ultime risorse sono l'energia solare e l'umanità, la capacità umana.

Questa — aggiunge Pececi — è la nostra sfida: anzi, di più, il nostro obbligo storico: perché credo ai principi morali. Non dobbiamo essere strumenti di rottura, ma piuttosto anelli di congiunzione per un futuro che non sappiamo se sarà, ma che non dovrà essere pregiudicato

dal nostro egoismo e dalla nostra ottusità. Molto l'accento non sui meccanismi, sui modelli, i marchingegni o i sistemi, ma sui nostri, sulla comunità umana. Quindi: una nuova giustizia e una nuova solidarietà; in passato erano forse meno necessari, si poteva transigere su certe cose, oggi no: dobbiamo convivere — o tutti o nessuno — sul questo pianeta.

Da qui nasce — dice Pececi — l'esigenza di imparare il mestiere difficile degli uomini moderni, rispetto a quello più facile che è dell'uomo del passato. Si tratta di vedere che cosa si può fare rapidamente e di svegliare il nostro cervello con qualcosa di simile all'agilità di un gatto. Questo è un piccolo passo in avanti che dobbiamo fare.

Penso — precisa Pececi — ad una ricerca a lungo termine, da far partire pre-

sto, su un terreno interdisciplinare da scegliere. Per esempio, élites di giovani sociologi, economisti, biologi potranno definire alcuni scenari di futuro: l'uomo e la biosfera, quale futuro gradito ma possibile, l'utilizzo delle risorse mondiali. Oppure: quali istituzioni nel domani, per questa umanità sempre più integrata, gonfiata a gonfiato; e quali concezioni della produzione, dell'economia in generale, della partecipazione di sei miliardi di persone.

Una terza cosa preme di dire a Pececi. Un po' tutti gli uomini, politici, filosofi, sociologi, dovremmo fare — avverte — un esame di coscienza su ciò che c'è di sbagliato nel pensiero umano. E' giunto il momento che l'uomo smetta di pensare alla natura come ad una serva. Ma c'è un'altra questione, che forse potrà sollevare maggiori polemiche:

la sovranità nazionale. E' un fatto del passato e oggi essa è un impedimento per la pace e il progresso. Lo Stato nazionale è nato in Europa con la Pace di Westfalia, nel 1648, per chiudere il periodo feudale. E' stato un grande passo, ma ora dobbiamo saggiare forme nuove. Un passo intermedio sarà forse quello di vaste regionalizzazioni; comunque, si potranno immaginare formule differenti da area a area, promuovendo alternative sovra, sub, trans e nazionali. Ma ad un ultimo punto — dice Pececi — voglio ancora accennare: è la esigenza di un minimo di pianificazione, di programmazione, o meglio di « coerenza » mondiale tra le varie politiche e le diverse strategie; altrimenti, ci saranno solo sperperi e cattiva gestione.

C'è traccia di questa « coerenza » — chiediamo a Pececi — nelle attuali tendenze capitalistiche? No, risponde. Contrariamente a quello che si è pensato, il capitalismo, sia pure nelle sue forme più aggiornate, non ha fatto un salto di qualità in una visione globalistica e umana. Le tendenze pianificatrici portano invece in sé questa visione degli insiemi: e l'insieme qui bisogna puntare è quello globale.

Quanto socialismo vede davanti a noi? Se guardiamo in fondo alla strada — dice Pececi — di socialismo ce n'è molto e uno degli elementi di accelerazione verrà dall'automazione e dalla microelettronica, che farà presto un balzo gigantesco. Ma, per essere realisti, il socialismo è un grande lusso e richiede una forte formazione politica e sociale e altrettanto coscienza, a cominciare

da chi comanda. E questa coscienza ancora non c'è. Il socialismo è un passo da fare con grande prudenza, perché se l'ambiente non è preparato se ne fa uno indietro. Anzi, si fa un passo falso. E questo è un disservizio. Questa difficile situazione richiede molta più maturità nei gruppi e negli individui di quanto non ce ne sia oggi, nel mondo in genere.

Un mondo armato fino ai denti. Veniamo allora ai problemi della pace e del disarmo. La sicurezza — dice Pececi — è una legittima, fondamentale aspirazione degli uomini, che hanno necessità di vivere in pace. In passato potevano ottenere questa tranquillità con le armi. Oggi le armi devastatrici strategiche, potranno diffondersi e cambiare gli aspetti della sicurezza. Mi piacerebbe allora che anche Breznev e i sovietici trovasse un modo di impostare i problemi della sicurezza non in termini di disarmo. Gli armamenti sono un'«escrescenza» della società malata: se si riuscisse a discutere di programmazione mondiale, i problemi della sicurezza passerebbero in secondo piano. Insomma, ribaltare la logica: perché parlare di riduzione degli armamenti, vuol dire ancora, pur accettando i piccoli vantaggi che ne derivano, restare nello stesso ambito.

Lei, dottor Pececi, si ritiene un utopista? Se utopia significa un « buon futuro », confesso di sì. C'è un anello tra la gente del mondo a capire i « perché », c'è una volontà di sacrificio per uscire dal pasticcio in cui siamo, c'è anche un'invocazione di leadership. Dieci anni fa nel mondo occidentale si credeva di più nelle capacità della tecnologia o nella manica degli economisti. Oggi non ci si crede più, ma si spera che ci sia qualcosa di concreto, di conforme a tutto quello che sappiamo e che abbiamo in mente. Il ministro: le esigenze faranno saltar fuori il gruppo umano capace di cambiare. Credo che l'utopia, il mito, sia molto importante nella vita umana. E non credendo nei miracoli, credo nell'opera e nell'uomo.

Giancarlo Angeloni

## Cambiano i linguaggi dell'informazione?

### Se fossi un non lettore

Novità e ambiguità di un recente esperimento giornalistico che intende rivolgersi a un pubblico popolare. Le tecniche della notizia in una società che si trasforma

E' vero: dagli anni cinquanta a oggi i lettori regolari o quasi regolari di quotidiani sono restati sempre la stessa percentuale. Ma al polo opposto qualcosa è andato cambiando. I non lettori totali, quelli che non leggono mai e poi mai, erano il 64,5 per cento vent'anni fa e sono ora, invece, il 46,6 per cento.

In vent'anni, tra la terra dei lettori abituali o quasi e la terra dei non lettori è nato un continente nuovo.

#### Parole, immagini e contenuti

Fermiamoci su qualche altra caratteristica di questi primi numeri, sul linguaggio, che è fatto (ricordiamolo) non solo di parole e immagini, ma anche dei contenuti scelti, degli interlocutori ricercati, dei fini inseguiti.

Chi lavora alla diffusione di un giornale come l'Unità conosce bene questo mondo, le difficoltà che in esso si trovano e in cui esso si trova. E' però un mondo in movimento. Le sue frontiere sono in crisi. Questo non contraddice quel che s'è detto più su.

Il nuovo: il 16,2 per cento (oltre sei milioni di persone) che leggono quotidiani saltuariamente. In questo continente vorrebbero avventurarsi Costanzo e il tentativo è nuovo e da seguire con attenzione. Finora imprese nuove, come il *Giornale o Repubblica*, si sono affermate scavandosi un posto dentro lo strato dei già lettori, strappando lettori ad altri quotidiani. L'occhio spera in un pubblico nuovo.

I periodi sono sotto controllo. Le frasi hanno venti, trenta parole. Mancano i periodi sproloquanti. La leggibilità è dunque molto alta.

Tutto questo è funzionale a una iniziativa che ha evidenti finalità commerciali. Ci sono altri obiettivi dell'operazione? E' presto per dirlo con sicurezza. Un investimento così massiccio da parte di un grande gruppo industriale difficilmente può avere obiettivi in lungo termine coincidenti con quelli di equilibri e lotta tra gruppi politici e sindacali. Il nuovo quotidiano non risparmia sforzi tecnici per segnalare questa sua preferenza, farne un punto di forza, catturare con essa l'attenzione di nuovi strati di lettori.

Una massima domina tutto il giornalismo francese, con l'eccezione del serio *Le Monde*: « Per spiegare un'idea parlate di un fatto, per spiegare un fatto parlate di una persona ». Massima a dop-

pio taglio. Massima ottima per tagliare via un giornalismo che, come spesso il nostro, cineschia troppo nella metà campo del commento inutilmente verboso e sovrabbondante. Ma attenzione: ad applicarla fino in fondo i suoi effetti sono pericolosi. Perché, per spiegare un fatto, non basta parlare d'una persona, ma, di solito, di molte persone. E, a volte, anche di qualche idea. Con la verbosità inutile, la brillante massima francese rischia di tagliare via anche la reale intelligenza dei fatti.

In Italia, a parte i settimanali a rotocalco, finora è stata la *Repubblica* il quotidiano che s'è più spinto in questa direzione personalizzante. Ora, l'occhio si sovrappone a quella che è la realtà del giornalismo italiano. In Italia, a parte i settimanali a rotocalco, finora è stata la *Repubblica* il quotidiano che s'è più spinto in questa direzione personalizzante. Ora, l'occhio si sovrappone a quella che è la realtà del giornalismo italiano.

La riscoperta di Babel giornalista arcivescovo, nel momento in cui si registra nell'Unione Sovietica (e il fatto è già significativo) un rinnovato interesse per le memorie, i carteggi e per tutto quello che può contribuire ad allargare il panorama della vita culturale e letteraria. Babel Lintov è il personaggio della cronaca, l'uomo che vede e descrive per il lettore ricche scene volgenti, con pagine ricche di sensazioni e fatti, miserie e dolori, un misto di orgoglio e di paura per quanto avviene nel fuoco della battaglia.

MOSCA — Nella Russia sconvolta dalla rivoluzione il giornalista-corrispondente dal fronte della guerra civile si aggira tra i villaggi. Vive una drammatica vicenda delle sconfitte e delle vittorie, passa attraverso il sangue dei campi di battaglia. La lotta è tragica: il paese non conosce pace. L'invio speciale parte per la zona delle operazioni in qualità di giornalista. « Armata a cavallo » comandata dal leggendario Budjennij. Incontra i soldati che si muovono per fronteggiare le truppe del polacco Pilsudskij, poi viene dirottato verso Odesa dove lavora come corrispondente della *Jug-Rost* (agenzia di notizie — Rossijskoje Telegrafnoje Agencstvo — specializzata per il sud del paese, n.d.c.) e collaboratore del giornale *Krasnij Kavalerist* e cioè « Cavalleggero rosso ».

Il nome del « nostro inviato » è Isak Emmanuilovic Babel, il grande scrittore russo, ebreo odesita, cui dixerunt « il nome è cronaca » epiche e per le immagini letterarie della vita cittadina del rione della Moldavanka. Ma Babel firma con un altro nome. Il suo pseudonimo è: Kiril Vasilievic Lintov. Anzi: K.V. Ed ora è interessante andare a rileggere questo Babel, in cui si registra nel momento in cui si registra nell'Unione Sovietica (e il fatto è già significativo) un rinnovato interesse per le memorie, i carteggi e per tutto quello che può contribuire ad allargare il panorama della vita culturale e letteraria. Babel Lintov è il personaggio della cronaca, l'uomo che vede e descrive per il lettore ricche scene volgenti, con pagine ricche di sensazioni e fatti, miserie e dolori, un misto di orgoglio e di paura per quanto avviene nel fuoco della battaglia.

I documenti pubblicati descrivono le atrocità delle guardie bianche e degli incursori polacchi dell'Esercito Bianco. Si tratta degli appunti e dei « servizi » dettati da K.V. all'agenzia e al giornale del lavoro « L'Armata a cavallo ». Dalle pagine torna a balzare con evidenza la passione rivoluzionaria del giovane « inviato speciale » che vive e soffre la vicenda del suo paese. Ecco il servizio del 7 agosto 1920 dal villaggio Beresteckoj dove i polacchi hanno ucciso un ec-

## Uno scrittore nella guerra civile



### Il nostro cronista si chiama Babel

L'URSS sconvolta dall'aggressione controrivoluzionaria nelle straordinarie corrispondenze dal fronte al seguito della « armata a cavallo » del generale Budjennij

chio farmacista. Il giornalista colpisce con la penna, parla di questi polacchi che si presentano come « cavalieri della cecilia » ma che sono invece « assassini e trucidatori ». « I polacchi — scrive il cronista immerso nella lotta — hanno preso la testa, stanno portando a perdizione anche se stessi ».

Babel si sente in mezzo alla mischia, combatte con le sue armi. Ed eccolo ancora nel settembre del '20 con un altro articolo di fuoco. Anche questa volta il discorso è contro i bianchi: « In ottobre del '17 — scrive — essi hanno gettato la maschera e col ferro e col fuoco hanno attaccato il proletariato della Russia. Quasi per tre anni hanno martoriato un paese già martoriato. Sembrava che li avessimo eliminati. Ma noi abbiamo concesso loro la facoltà di morire di morte naturale ed essi non l'hanno rotolo. E adesso paghiamo questo errore... pensate... l'eccezionale Vranhel si sta gonfiando in Crimea: resti miseri delle bande di Centoneri (così si definivano i reazionari russi antisemiti e antiproletari, chiamati anche pogromisti e cioè autori di pogrom n.d.c.) del generale Denikin sono apparsi tra le file delle truppe polacche cariche di cultura e nobiltà. Tutto questo ciarpa me che non è stato a suo tempo ammazzato è venuto ad aiutare i conti Potokij e Tarsiczikij, a salvare dai bar-

bari la cultura e la legalità... La cronaca si fa sferzante. Babel si richiama ai fatti. « Ecco — scrive — come hanno saltato la cultura a Komarov il 28 agosto... sono arrivati i baldi giovani del capitano Jakoclev e cioè quel personaggio che si era rivolto a noi invitandoci a trascorrere una vita pacifica nei nostri villaggi: cosparsi di cadaveri di commissari, di giudici e di guardie rosse... all'avvicinarsi della nostra cavalleria se ne sono andati come fumo... ma avevano già fatto in tempo a far ciò che volevano: nelle miserie e distrutte capanne erano riversi, tra pozze di sangue, vecchi settantenni con i crani spaccati, bambini ancora rivi con la dita tagliata, donne violentate e sbudellate... ».

Altro aspetto dell'attività giornalistica di quegli anni — il 1922 per la precisione — riguarda articoli pubblicati nella *Zaria Vostoka* (« Alba dell'oriente ») di Tiflis, l'attuale Tbilisi, capitale della Georgia, dove Babel scrive servizi sulla vita dei bianchi all'estero e dove racconta le esperienze del proletariato che dirige ora il paese. Parla così delle dacie che un tempo era non proprietà dei ricchi borghesi russi e che ora sono occupate dai lavoratori. Ai lavoratori giornalisti seguono scritti inediti e tra questi stralci di resoconti di viaggi, in particolare di quello fatto in Francia. Quindi le lettere:

carteggio prezioso che amplia la biografia dello scrittore.

Poi la parentesi della dura polemica con Budjennij. Il leggendario comandante era restato « offeso » per le vicende narrate nell'Armata a cavallo e aveva stroncato il libro con pesanti accuse. Scrive alla famiglia dopo aver letto la lettera di Budjennij sulla *Pravda* del 26 ottobre 1923: «... ho letto e mi sono rallegrato. Mi sono gonfiato

di contentezza... ». Poi altre lettere, più intime, più profonde. E' il 27 aprile del 1930 e scrive alla famiglia: « Le cose vanno bene, lavoro, sto bene. Solo la morte di Manakonski mi ha portato tormento. La causa principale, come dicono, è stato un amore sfortunato, ma senz'altro c'è anche una stanchezza accumulata in anni... ».

Poi, gli anni duri. Si avvicina la tragedia della fine. Il 14 novembre 1934 scrive alla famiglia: « Egregi miei lontani parenti, vi scrivo molto di rado non per ragioni di sfortuna — e di questo non dovrete preoccuparvi — ma perché la vita è complessa. Questa complessità deriva da tre cause: 1) la letteratura; 2) devo trovare soldi più di quanti ne abbia bisogno; 3) mixtura di carattere... sono oppresso da tante richieste, ma come vedete i risultati non si vedono... la vita non vuole fermarsi accanto alla mia scrivania nemmeno per cinque minuti... Scendere a compromessi interni ed esterni non sono capace. E così sono costretto a soffrire, a scendere sempre più e aspettare... E poi sogno di farmi una base in qualche posto vicino ad Odesa perché il ritmo di vita a Mosca è talmente febbrile che con le mie abitudini e con le mie richieste di prolungate meditazioni è difficile vivere. Il vostro figlio è fratello di cemento armato ». Poi il silenzio. L'invitato Babel-Lintov scomparirà negli anni tragici delle purghe staliniane. Solo sulla data di morte resteranno molti dubbi: 1937 o 1941.

Carlo Benedetti

NELLA FOTO IN ALTO: un reparto della cavalleria rossa durante la guerra civile nel 1919

## Editori Riuniti

Jorge Amado  
Gabriella garofano  
e cannella

Introduzione di Dario Puccini, traduzione di Giovanni Passeri  
« I David », pp. 552, L. 7.500

La prima, forse la più trascinante e felice delle figure femminili del grande scrittore brasiliano. Il romanzo di un amore, negli « anni d'oggi » che hanno mutato il volto di un intero paese.

novità

Tullio De Mauro